

Nel 1972, durante la Conferenza dell'ONU sull'Ambiente umano tenutasi a Stoccolma, si discuteva sul bisogno di prospettive e principi comuni al fine di ispirare e guidare i popoli del mondo verso una conservazione e un miglioramento dell'ambiente umano. Nel 1992, a Rio de Janeiro durante la Conferenza su Ambiente e Sviluppo, riprendendo il concetto di sviluppo sostenibile espresso nel Rapporto Brundt-land, venivano adottate la Dichiarazione di Rio e l'Agenda 21.

Oggi le comunità scientifiche nazionali e internazionali si interrogano sempre di più sul complesso rapporto tra ecologia ed economia, in tutte le sue forme e nei molteplici ambiti in cui questo rapporto ha influenza. Uno di questi è certamente quello delle scienze del territorio, campo pluri e multidisciplinare che vede nel progetto territoriale il tema centrale su cui confrontarsi. L'uso del territorio è indubbiamente cambiato. L'uomo ha modificato sempre di più il suo modo di trasformarlo, modificandolo e trasfigurandone l'identità. Differenti sono le ragioni che sono dietro tale atteggiamento. È indubbio, però, che la maggior parte delle azioni, a prescindere dalle ragioni, incidono sulle aree libere (siano esse naturali, agricole o ex-agricole), provocando dei cambiamenti strutturali non indifferenti e non più trascurabili.

Il presente volume da un lato raccoglie alcuni scritti su nuovi approcci al territorio, alle sue differenti scale e nelle sue molteplici declinazioni; dall'altro pone domande su possibili e plausibili usi futuri di esso e propone delle riflessioni su temi che devono sempre più essere tenuti in considerazione per un corretto e positivo progetto territoriale.

Filippo Schilleci (Palermo, 1963), architetto e paesaggista, dottore di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale, è ricercatore di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati sui temi del rapporto tra gli spazi liberi e il costruito e su quello della continuità ambientale e della reticolarità ecologica del territorio. Concilia ricerca e didattica, trasferendone i risultati anche nella sua attività professionale. Ha pubblicato articoli e saggi sui temi dell'identità del territorio e della pianificazione ecologica su testi e riviste nazionali e internazionali. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Visioni metropolitane* (Alinea, 2008) e *Environmental Planning Research: Ethical Perspectives in Institutional and Value-Driven Approach* (Ashgate, 2009).

1862.163 - F. Schilleci - AMBIENTE ED ECOLOGIA

FRANCOANGELI/Urbanistica

Filippo Schilleci

Ambiente ed ecologia

Per una nuova visione del progetto territoriale



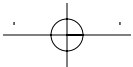
FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€ 00,00 (U)

ISBN 978-88-204-0868-8



9 788820 408688



Filippo Schilleci

Ambiente ed ecologia

**Per una nuova visione
del progetto territoriale**

FRANCOANGELI

Ambiente ed Ecologia *Conservazione ed evoluzione di un rapporto*

di Filippo Schilleci

Quaranta anni fa, nel corso della Conferenza dell'ONU sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma, le Nazioni partecipanti sottoscrissero una Dichiarazione in cui veniva sottolineato il «bisogno di prospettive e principi comuni al fine di ispirare e guidare i popoli del mondo verso una conservazione e un miglioramento dell'ambiente umano»¹. La Conferenza è universalmente considerata una delle tappe principali del dibattito internazionale sul rapporto tra sviluppo e ambiente, declinato sui “principi di libertà, uguaglianza e diritto di tutti ad adeguate condizioni di vita”.

In quegli anni, infatti, inizia ad emergere una precisa consapevolezza che la Terra e le sue risorse devono essere tutelate attraverso specifiche politiche e azioni strategiche che riconoscano l'importante ruolo che la Natura deve avere in tutti i campi. Nel preambolo della dichiarazione si rileva, proprio come conseguenza di questa presa di coscienza, che

L'uomo è al tempo stesso creatura e artefice del suo ambiente, che gli assicura la sussistenza fisica e gli offre la possibilità di uno sviluppo intellettuale, morale, sociale e spirituale. Nella lunga e laboriosa evoluzione della razza umana sulla ter-

¹ L'Assemblea Generale dell'ONU, nel 1971, convocò, con la risoluzione n. 2850 (XXVI) del 20 dicembre, la *United Nations Conference on Human Environment* (UNCHE) che si tenne nel giugno del 1972 a Stoccolma. Alla Conferenza su L'Ambiente Umano presero parte 113 nazioni di cui 108 membri ONU, il segretario Generale dell'ONU, i rappresentanti di 13 agenzie specializzate delle Nazioni Unite, diverse organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative in qualità di osservatori. I delegati presenti sottoscrissero una Dichiarazione composta da 26 principi e linee-guida politiche in materia ambientale, cui gli Stati si impegnavano ad attenersi tanto a livello nazionale quanto internazionale. Furono approvati, inoltre, un *Action Plan for Human Environment* (Piano d'azione per l'ambiente umano) contenente 109 raccomandazioni operative per definire più dettagliatamente gli obiettivi della Dichiarazione, e una Risoluzione relativa a questioni istituzionali e finanziarie.

ra, è arrivato il momento in cui, attraverso il rapido sviluppo della scienza e della tecnologia l'uomo ha acquisito la capacità di trasformare il suo ambiente in innumerevoli modi e in misura senza precedenti. I due elementi del suo ambiente, l'elemento naturale e quello da lui stesso creato, sono essenziali al suo benessere e al pieno godimento dei suoi fondamentali diritti, ivi compreso il diritto alla vita².

In conseguenza a tali riflessioni, partendo da una presa di coscienza dell'aumento della popolazione vivente sulla Terra, si convenne già da allora che l'uomo deve perseguire il progresso e sperimentare, creare e progredire, ma anche che la trasformazione del suo ambiente debba avvenire con "discernimento", con una coscienza ecologica (Disch, 1970; Passmore, 1980). Solo così potrà apportare beneficio e migliorare la qualità della vita. Condividendo l'affermazione di Gandhi per cui "la Terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di poche persone", il problema deve essere spostato sul modo di rapportarsi con la Natura da parte dell'uomo, che deve cambiare radicalmente per evitare di continuare ad apportare danni irreparabili alla Terra e conseguentemente all'uomo stesso.

In quest'ottica già i principi della Dichiarazione di Stoccolma puntavano su tre temi principali: le azioni dell'uomo; le risorse naturali; le politiche. Ai primi due temi erano dedicati i primi dieci articoli che trattavano dei doveri dell'uomo nei confronti dell'ambiente, della non rinnovabilità delle risorse concentrandosi su l'uomo che «ha particolare responsabilità nella salvaguardia e nella saggia amministrazione del patrimonio costituito dalla flora e dalla fauna selvatiche, e dal loro habitat, che sono oggi gravemente minacciati da un insieme di fattori sfavorevoli. La conservazione della natura, e in particolare della flora e della fauna selvatica, deve pertanto avere un posto importante nella pianificazione per lo sviluppo economico»³. La seconda parte dei principi, invece, affrontava proprio il tema delle politiche ambientali che «devono aumentare e non colpire il potenziale di sviluppo, presente e futuro, dei paesi in via di sviluppo e non devono neppure impedire il raggiungimento di condizioni di vita migliori per tutti. Stati ed organizzazioni internazionali devono adottare gli opportuni provvedimenti allo scopo di accordarsi sui mezzi per rimediare alle conseguenze economiche che può avere, a livello nazionale e internazionale, l'applicazione di misure di protezione dell'ambiente»⁴. Non mancano, nei principi che seguirono, un richiamo ad una Pianificazione razionale che le Istituzioni nazionali devono

² Dal Preambolo della Dichiarazione sottoscritta a Stoccolma nel 1972. Seppur il concetto di sviluppo sostenibile aveva avuto un interessante processo evolutivo, non è da trascurare il riferimento culturale al saggio *I Limiti dello sviluppo* del 1972 (Meadows *et al.*, 1972).

³ Principio n.4 della Dichiarazione su L' Ambiente Umano di Stoccolma.

⁴ Principio n.11 della Dichiarazione su L' Ambiente Umano di Stoccolma.

pensare ed attuare. L'insieme dei principi, letto anche attraverso l'intero dibattito svoltosi in quei giorni a Stoccolma, può essere considerato, quindi, una base per un'inversione di pensiero. Non più settoriale; non più per tematismi isolati; ma al contrario un pensiero che consideri l'ambiente, nella sua più ampia accezione, come ambito fondamentale per chi si occupa di sviluppo e di progettazione del territorio. Negli anni che seguirono l'evento di Stoccolma, le reazioni dei vari stati sono state differenti, e un monitoraggio continuo dei comportamenti degli stessi ha suggerito di continuare a ragionare sul tema, che nel frattempo si andava evolvendo, e ad organizzare altri incontri per poter confrontarsi nuovamente.

Venti anni fa, durante la Conferenza su Ambiente e Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro, riprendendo il concetto di sviluppo sostenibile, già espresso nel Rapporto Brundtland⁵, veniva adottata la Dichiarazione di Rio⁶. Suddivisa in 27 principi tale Dichiarazione, riprendendo quanto affermato a Stoccolma venti anni prima, era finalizzata a stabilire una cooperazione globale tra gli stati, secondo accordi internazionali mirati alla tutela del sistema ambientale globale e allo sviluppo, partendo dalla certezza di "una natura integrale ed interdipendente della terra, la nostra casa". Basando tutto sulla centralità dell'essere umano, i principi sviluppano alcuni concetti chiave tra i quali tutela e sviluppo (n.7-8-9), partecipazione (n.10), legislazione (n.11), valutazione (n.15 e 17), identità locale (n.22), e mettono in guardia sul problema del consumo e della produzione insostenibili (United Nations, 1992). A Rio, insieme alla Dichiarazione e all'Agenda 21, vengono firmate due

⁵ Nel 1987 la *World Commission on Environment and Development* (WCED), presenta un documento dal titolo *Our Common Future*. In tale rapporto, conosciuto come rapporto Brundtland dal nome della coordinatrice Gro Harlem Brundtland che in quell'anno era presidente del WCED, viene evidenziata la necessità di attuare una strategia che fosse in grado di integrare il concetto di sviluppo con quello di ambiente formulando, quindi, delle linee guida per il concetto di sviluppo sostenibile. La sua definizione era la seguente: «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni» (WCED,1987). Viene messo, soprattutto, in luce un importante principio etico: la responsabilità da parte delle generazioni d'oggi nei confronti delle generazioni future, toccando quindi almeno due aspetti dell'ecosostenibilità: ovvero il mantenimento delle risorse e dell'equilibrio ambientale del nostro pianeta.

⁶ L'Assemblea Generale dell'ONU, nel dicembre del 1989, con la risoluzione n.44/228 convoca la Conferenza, svoltasi poi nel giugno 1992, che diventerà un evento politico di elevatissima importanza per gli argomenti trattati e per le conseguenze che ha avuto e che ha ancora oggi. Vi presero parte le delegazioni di 183 nazioni, e data l'importanza dell'incontro erano presenti moltissimi capi di stato e di governo. Oltre alla Dichiarazione furono adottate anche l'Agenda 21, ampio programma di azioni, finalizzato ad identificare gli obiettivi dello sviluppo sostenibile come gli interventi necessari per realizzare tale sviluppo, e la Dichiarazione dei principi sulla gestione, conservazione e sviluppo sostenibile delle foreste.

Convenzioni molto importanti: quella sui Mutamenti climatici, e sulla consapevolezza che i cambiamenti di clima del pianeta e i relativi effetti negativi costituiscono un motivo di preoccupazione per il genere umano⁷, e quella sulla Diversità Biologica. Quest'ultima, partendo da alcune considerazioni sul «valore intrinseco della diversità biologica, nonché del valore ecologico, genetico, sociale, economico, scientifico, educativo, culturale, ricreativo ed estetico della diversità biologica e della sue componenti» e sottolineando l'importanza vitale di «prevedere, prevenire e colpire all'origine le cause della notevole riduzione o perdita della diversità biologica»⁸, pone come obiettivi principali la conservazione della diversità biologica⁹, l'uso sostenibile delle sue componenti e la distribuzione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'uso delle risorse genetiche. Tra i vari articoli una certa importanza lo riveste il numero 6, relativo alle misure generali per la conservazione e l'uso sostenibile. Viene sancito, infatti, che

Ciascuna Parte contraente, secondo le proprie condizioni e capacità: elaborerà strategie, piani o programmi nazionali per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica o adatterà a tal fine le sue strategie, piani o programmi esistenti, che rifletteranno fra l'altro le misure previste dalla presente Convenzione che riguardano la parte medesima; integrerà, nella misura del possibile e nel modo opportuno, la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica nei suoi pertinenti piani, programmi e politiche settoriali o intersettoriali.

Un altro passo avanti sembra essere stato fatto nel mettere insieme la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente, attraverso la tutela della biodiversità¹⁰, con il progetto del territorio in tutte le sue parti e in tutte le sue componenti.

Successivamente al Summit, come già avvenuto venti anni prima, viene messo in atto un preciso e costante monitoraggio sul comportamento dei vari stati rispetto a quanto deciso a Rio de Janeiro e sancito sia nella dichiarazione che nelle convenzioni. «Alla fine del 2001 il segretario generale

⁷ Già discussa a New York nel maggio del 1992 entrò in vigore nel 1994.

⁸ Dal Preambolo della Convenzione sulla Diversità Biologica approvata durante la Conferenza del 1992 di Rio de Janeiro.

⁹ All'articolo 2 viene precisato che «Per “diversità biologica” si intende la variabilità tra gli organismi viventi di ogni origine, compresi, fra gli altri, gli ecosistemi terrestri, marini e gli altri ecosistemi acquatici, ed i complessi ecologici di cui fanno parte; controllare la diversità nell'ambito di ciascuna specie, tra le specie e degli ecosistemi».

¹⁰ Seppur oggi il termine biodiversità ci risulta abbastanza familiare, non è da sottovalutare che, al contrario, è un termine recente. Quasi una involontaria evoluzione semantica del termine diversità, viene usato alla fine degli anni '80 negli Stati Uniti ed è l'*Office of Technological Assessment* che ne dà la prima definizione (Massa, 2005).

dell'ONU Kofi Annan rende noto un Rapporto dedicato allo stato di attuazione di quanto deciso a Rio de Janeiro durante il grande *Earth Summit* del 1992: il rapporto ammette chiaramente l'esistenza di un gap nell'applicazione di quanto deciso al Summit della Terra, sottolineando come ci sia stato un approccio frammentario e non integrato allo sviluppo sostenibile» (Bologna, 2005, p. 101), concludendo che si rendeva necessario un nuovo Summit per stabilire nuovi target di riferimento e soprattutto i tempi e le modalità per raggiungerli.

Dieci anni fa, durante il Summit mondiale sullo Sviluppo Sostenibile che ha avuto luogo a Johannesburg¹¹, vennero adottati due documenti: un Piano di implementazione, come «risposta politica dei governi di tutto il mondo alle grandi sfide che ci pone la situazione ambientale e sociale attuale» (Bologna, 2005, p. 103) e la Dichiarazione sullo Sviluppo Sostenibile. In quest'ultimo documento vengono inizialmente ribaditi concetti già espressi sia in occasione dell'incontro di Stoccolma sia durante il summit di Rio de Janeiro, rinnovando ancora una volta l'impegno per uno sviluppo sostenibile e duraturo, finalizzato a costruire una società globale umana e solidale. Vengono inoltre ri-definite le “sfide da affrontare”, gli impegni da prendere e le modalità per attuarli, modalità che passino attraverso il contributo, culturale e materiale, di tutta la popolazione.

In realtà quanto detto a Johannesburg, secondo molti viene considerato, in quel momento, quasi secondario, visto ciò che appena un anno prima, l'11 settembre 2001, aveva sconvolto gli Stati Uniti e il mondo intero. «Il Summit subisce quindi un clima generale che non sembra affatto considerare la sostenibilità dello sviluppo una priorità» (Bologna, 2005, p. 104). Seppur in questa veste “secondaria”, il Summit, la Dichiarazione e il Piano di Implementazione hanno assunto una grande importanza per i comportamenti delle nazioni sino ad oggi. Ma ancora una volta, e la situazione attuale del pianeta lo dimostra, ci si trova a dover constatare che le azioni svolte a livello locale e globale non sono state del tutto in linea con i principi delle diverse dichiarazioni. A giugno del 2012, durante la Conferenza Rio+20¹²

¹¹ Al Summit di Johannesburg, svoltosi nel 2002 e che ebbe luogo proprio per le necessità di rivedere obiettivi, modalità e tempi discussi a Rio de Janeiro, parteciparono i delegati di 191 governi oltre ad agenzie intergovernative, organizzazioni non governative e rappresentanti del mondo scientifico.

¹² L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione RES/64/236 del dicembre 2009, si propone di organizzare per il 2012 la *United Nations Conference on Sustainable Development*, con l'obiettivo di rinnovare gli impegni politici presi nelle precedenti occasioni a proposito di sviluppo sostenibile e di trovare nuovi e più attuali obiettivi per l'equilibrio del pianeta. Il Summit viene organizzato e si decide, simbolicamente, di farlo nuovamente a Rio de Janeiro, venti anni dopo il primo.

la comunità internazionale si ritrova a discutere e ragionare sul futuro del pianeta. Anche in questo caso il dibattito si svolge sul tema dello sviluppo sostenibile, sui suoi principi e su cosa fare per il futuro della Terra. Il Summit, dal titolo emblematico *The Future we want*, approva un lungo documento¹³ che nella prima parte si sofferma su quanto discusso nelle altre occasioni di incontri internazionali e ri-afferma, tra le altre cose, i principi dello sviluppo sostenibile che dovrebbe promuovere un futuro che sia economicamente, socialmente, ambientalmente sostenibile, appunto, per chi vive oggi e per le generazioni future partendo, come più volte sottolineato, dalla centralità dell'essere umano (United Nations, 2012). Da una prima lettura del documento due sembrano i temi innovativi che vengono proposti e che appaiono come centrali nel Summit: la Green Economy e la creazione o il rafforzamento di un quadro istituzionale, a tutti i livelli, per lo sviluppo sostenibile. I temi sono certamente molto attuali e di fondamentale importanza, ma probabilmente andrebbero meglio specificati e approfonditi, soprattutto il primo, per evitare di cadere in banalismi e parole alla moda.

Vandana Shiva (2006), recentemente riflette proprio sul significato, complesso, di cosa sia effettivamente la Green Economy e di come dovrebbe basarsi sui diritti della Madre Terra.

L'economia deve essere autenticamente green: non può avere il marrone di desertificazione e deforestazione, né il rosso dei conflitti per terra, acqua, semi e cibo. [...] Quando l'economia lavora contro la scienza dell'ecologia il risultato è la cattiva gestione della Terra, la nostra casa. Le crisi climatica, idrica, alimentare, quella della biodiversità, sono sintomi della cattiva gestione della Terra e delle sue risorse. Le crisi ecologiche multidimensionali sono le conseguenze della guerra contro la Terra. Per affrontare la crisi ecologica dobbiamo fermare questa guerra, non usare la mercificazione della natura e dei suoi servizi come viene proposto in alcune versioni della green economy (Shiva, 2012, p. 11).

Nel documento approvato a Rio de Janeiro non sembra che venga chiarita la vera essenza della Green Economy, anche se viene considerata comunque di fondamentale importanza per le decisioni politiche e per lo sviluppo tecnologico.

Il secondo tema portante, quello della creazione di un nuovo quadro istituzionale, viene declinato attraverso le sue finalità, sottolineando che devono riguardare organismi che rispondano coerentemente e con efficacia alle

¹³ Approvato da 193 capi di stato presenti, il documento viene ritenuto da molti, già in sede di approvazione poco incisivo e debole rispetto ai problemi che erano stati messi in campo e alle motivazioni per cui nel 2009 si era ritenuto necessario indire un ennesimo Summit.

sfide presenti e future e che superino efficacemente il gap per l'implementazione degli appuntamenti per l'applicazione reale dello sviluppo sostenibile. Istituzioni, quindi, che attuino politiche in ambito sociale, ambientale ed economico. Da Stoccolma a Rio sono passati 40 anni¹⁴. I temi si sono evoluti, ampliati, raffinati. Oggi, come testimonia il recentissimo evento di Rio de Janeiro, le comunità scientifiche nazionali e internazionali si interrogano sempre più sul complesso rapporto che intercorre, o che a volte dovrebbe, tra le diverse discipline che si occupano a vario titolo del territorio. Urbanistica, ecologia, economia, scienze naturali e della terra, architettura, antropologia, scienze sociali per citare le principali devono sempre più interrogarsi sul come poter far confluire i differenti saperi disciplinari verso un unico fine, quello del progetto di territorio. Un progetto che debba puntare al futuro, ma con uno sguardo al passato; che preveda delle trasformazioni, ma che tenga conto delle richieste della natura e dell'ambiente; che sappia valutare i possibili scenari e scegliere quelli più vantaggiosi per tutti e non per alcuni soltanto. Oggi si parla di scienza del territorio, una scienza pluri e multidisciplinare, ancora "giovane" e che

ha posto al centro dell'attenzione disciplinare il territorio come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva e il paesaggio in quanto sua manifestazione sensibile [...] Il luogo e i valori patrimoniali che in esso abbiamo ricercato per costruire territorialità, progetto e governo del territorio, finalizzati alla qualità dell'abitare e al benessere sociale, ha costituito il riferimento unificante per studiosi "topofili" di diverse discipline: urbanisti, architetti, designers, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi e così via¹⁵.

L'avanzamento degli studi ha portato ad una evoluzione del pensare il territorio. L'uso del territorio è indubbiamente cambiato. L'uomo ha modi-

¹⁴ Nel presente scritto sono stati citati, e commentati, i quattro appuntamenti principali che hanno trattato il tema della conservazione della biodiversità e, in maniera a volte indiretta, la questione del rapporto tra sviluppo, visto anche come progetto/trasformazione, e conservazione del territorio in relazione ai fattori ambientali. In effetti molti altri incontri si sono susseguiti tra i quattro appuntamenti citati. Per citarne alcuni non sono da dimenticare: Conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani (Habitat I) di Vancouver del 1976; Conferenza delle Nazioni Unite sulla desertificazione di Nairobi del 1977; la *World Conservation Strategy* dell'IUCN, UNEP, WWF del 1980; l'adozione della Carta della natura da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1981; Conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani (Habitat II) di Istanbul del 1996; Conferenza internazionale di Rio de Janeiro +5 nel 1997; il Trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale di Kyoto del 1997; la V Conferenza mondiale sulle aree protette a Durban nel 2003.

¹⁵ Dal Manifesto della Società dei Territorialisti, www.societadeiterritorialisti.it

ficato sempre più il suo modo di trasformarlo, modificandolo e spesso trasfigurandone l'identità. Differenti le ragioni che sono dietro tale atteggiamento. È indubbio, però, che la maggior parte delle azioni, a prescindere dalle ragioni, incidono sulle aree libere (siano esse urbane o extra-urbane, naturali, agricole o ex-agricole), provocando dei cambiamenti strutturali non indifferenti e non più trascurabili. Il tema, in linea con il dibattito internazionale, da anni viene portato avanti e declinato in vari contesti, ma probabilmente «ancora non si sono adeguatamente approfonditi i concetti di base attraverso i quali si possa efficacemente impostare l'azione, e quindi dai quali partire per una buona, scientificamente appropriata, trattazione della questione» (Archibugi, 1995, p. 132).

L'Italia è certamente una di queste nazioni in cui ancora non si riesce a superare il gap da un lato della separazione di ambiti disciplinari, quasi che trovare accordi significherebbe perdere potere per ognuno di essi; dall'altro quello delle "dipendenze" da influenze del privato che sembra, oggi più che mai, essere dietro ogni processo di pianificazione e riqualificazione del nostro paese. In altri stati, al contrario, seppur ancora non del tutto in linea con i principi delle diverse dichiarazioni e carte promosse durante i Summit su citati, le sperimentazioni portate avanti hanno cominciato a dare, almeno in questi ambiti, vuoti per tradizione o per intraprendenza, alcuni interessanti risultati. Se in Italia, che in molti campi sembra essere portata ultimamente a "copiare" ciò che succede all'estero, si guardassero meglio le esperienze straniere e si lavorasse per costruire delle regole e delle politiche finalizzate al bene comune, e non a quello di pochi, probabilmente potremmo vedere almeno l'avvio di un "progetto di territorio", costruito verso quella conservazione della biodiversità e quel futuro economicamente, ambientalmente e socialmente sostenibile prima richiamata.

L'integrazione tra politiche ambientali e pianificazione non è certo un problema nuovo. Ma probabilmente è stato affrontato sempre in maniera errata, quasi a voler capire chi deve primeggiare e su cosa, senza tener conto di altri concetti, quali per esempio qualità del progetto e della vita, il ruolo dell'uomo e il ritorno al rispetto per i luoghi e le sue identità, l'approccio etico alle trasformazioni. Dall'esame dei Summit e dei documenti approvati in quelle occasioni, si può provare a fare un elenco dei termini che devono diventare parole chiave in un reale processo di pianificazione e di decisione. Ambiente, ecologia, paesaggio, storia, economia, valutazione, energia, partecipazione, acqua, gestione dei rifiuti sono probabilmente quelle che più di ogni altre devono diventare elementi comuni di conoscenza, su cui costruire il progetto.

Gli scritti raccolti nel presente volume devono essere considerati come un dialogo, sul tema generale, tra studiosi di vari settori che si sono con-

frontati tra loro e rispetto le loro esperienze e le loro convinzioni proprio su questo. Nel farlo, nel provare a declinare un pensiero nuovo che abbia le sue basi sui termini prima elencati, hanno affrontato, partendo dalle loro idee, il tema più generale della conservazione, innovazione ed evoluzione del rapporto tra ambiente, territorio ed ecologia¹⁶.

L'idea di invitare a confrontarsi studiosi anche di diversa estrazione, disciplinare e geografica, ha contribuito a mettere in campo differenti aspetti di medesimi temi; così come ha permesso di costruire un pacchetto di casi studio da considerare come *best practices* o, al contrario, come esperienze da cui trarre importanti insegnamenti per evitare di ripeterne gli errori.

Un quadro generale sul tema proposto, la sua genesi, il suo inquadramento internazionale, presentato da chi scrive, viene indagato nelle sue differenti componenti e nell'attuale dibattito nel contributo di Maria Cristina Treu che sottolinea come «il lavoro di approfondimento e di sistematizzazione è ancora molto lungo, soprattutto nei confronti della salvaguardia e nella valorizzazione degli spazi aperti non costruiti e che devono essere difesi dalle pressioni degli interessi immobiliari e dalla difficoltà di sostenere i tempi lunghi richiesti per apprezzare gli esiti delle politiche ambientali e paesaggistiche». Questo trova un interessante approfondimento, relativamente al complesso e sempre più dibattuto termine paesaggio, dal suo significato al suo progetto, nello scritto di Attilia Peano cui risulta complementare la riflessione di Gabriele Paolinelli sulla concezione paesaggistica del piano comunale. I saggi proposti affrontano, puntualmente e dettagliatamente, specifici temi che, messi a sistema, dovrebbero far parte dell'articolato progetto del territorio.

Vengono affrontati temi apparentemente distanti, quali il contributo delle scienze sociali a tale progetto, viste come «depositarie di un compito essenziale per i progettisti territoriali, compito che è tutt'altro che ordinario o teorico: garantire un'efficace comunicazione e interazione tra i diversi esperti, mediante l'assunzione del ruolo di "mediatore culturale", o interprete e traduttore», così come scrive Marco Picone. Così come temi disciplinarmente distanti ma centrali, quali la tutela dei beni architettonici e la loro valorizzazione, come nel caso presentato da José Fariña Tojo a proposito del Plan Regional de Estrategia Territorial, vengono declinati all'interno di

¹⁶ I contributi sono da considerare approfondimenti delle relazioni presentate dai diversi autori in occasione dei seminari tenuti nell'ambito delle attività didattiche organizzate per i dottorati di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale e in Analisi, rappresentazione e pianificazione delle risorse territoriali, urbane, storiche, architettoniche e artistiche dell'Università degli Studi di Palermo. Il ciclo di seminari, organizzato da chi scrive, ha avuto per titolo *La progettazione del territorio in una nuova visione ecologico-ambientale* e si è svolto da ottobre 2011 a marzo 2012.

una cornice di senso più ampia rappresentata dalla categoria “ambiente”.

La questione dell’innovazione nel progetto territoriale, oltre ad essere affrontato alle diverse scale e sotto diverse declinazioni, come ad esempio nei contributi di Carlo Peraboni e di chi scrive, si arricchisce di temi recenti, per questione di “emergenza” e non di dibattito, e che rivestono ancora un ruolo marginale nel processo di pianificazione territoriale generale, essendo “relegati” a politiche esclusivamente settoriali. Tra questi vi sono quello dei rifiuti, trattato da Giulia Bonafede parlando della loro gestione in rapporto all’ambiente urbano, e quello dell’energia, che Paola Marotta affronta da vari punti di vista che vanno dall’etica all’estetica del paesaggio. O ancora il tema delle valutazioni ambientali che, come Grazia Napoli scrive «può contribuire in modo significativo alla costruzione di un territorio realmente in-formato dai principi di tutela ambientale e dello sviluppo sostenibile».

Lo sforzo che si è cercato di fare, in sintesi, è stato quello di riflettere al fine di costruire strategie che lavorino per superare la separazione, attualmente ancora spesso presente in Italia, tra progettazione territoriale, progetto di paesaggio e approccio ecologico-ambientale, che come osservato da Annalisa Giampino «rischia di attivare una retorica dell’integrazione alimentata da fattori istituzionali e culturali piuttosto che da ragioni pertinenti il governo del territorio». La sfida è aperta e richiede impegno e responsabilità del sapere esperto tanto sul versante tecnico-operativo quanto sulla possibilità di influire attraverso il progetto sulla costruzione di un senso comune di riconoscimento del valore dei luoghi. Come afferma Francesco Lo Piccolo, nelle sue riflessioni conclusive, «Senza questo defatigante (e in tanti casi frustrante) sforzo di costruzione di comunità, di impegno civico, di ‘educazione alla speranza’, tutto il resto rischia di essere poco o niente affatto utile [...]. Senza questo lento e lungo impegno, progressivo e iterativo, di costruzione di coscienze, gli esiti del lavoro di ricerca non potranno che essere circoscritti, spazialmente o temporalmente limitati».

Riferimenti bibliografici

- Archibugi F. (1995), “Urbanistica ed ecologia: quale rapporto? Alcune considerazioni sulla definizione di metodo integrativo”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 52: 129-151.
- Bologna G. (2005), *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Disch, R. (1970), *The Ecological Conscience: Values for Survival*, Englewood Cliff, N.J.
- Massa R. (2005), *Il secolo della biodiversità*, Jaca Book, Milano.

- Meadows D.H. *et al.*, eds. (1972), *The Limits to Growth*, Universe Books, New York.
- Passmore, J. (1980), *Man's Responsibility for Nature*, Duckworth and Co, London.
- Shiva V. (2006), *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- Shiva V. (2012), "A Rio che verde farà?", *La nuova ecologia*, XXXII, 6:11.
- United Nations (1992), *Rio Declaration on Environmental and Development, Rio de Janeiro*, A/CONF.151/26, 1.
- United Nations (2012), *The Future we want*, Rio de Janeiro, A/66/L.56.